RELAZIONE FINALE SULL’ESPERIENZA DI TIROCINIO PRESSO L’ASSOCIAZIONE MANAL-INSIEME PER L’INTEGRAZIONE

La mia esperienza di tirocinio presso l’Associazione Manal è stata molto positiva in quanto mi ha fornito l’opportunità di mettere in pratica le conoscenze e le competenze acquisite sinora nel mio percorso accademico di studentessa di Comunicazione Interculturale. Si è trattato di un’esperienza completa e trasversale in cui si sono trovate riunite assieme anche tematiche affrontate separatamente nel mio percorso di studio. Infatti, trattandosi di una scuola per donne straniere, ho avuto modo di osservare al contempo le dinamiche di genere, le relazioni famigliari e i processi migratori. Da un punto di vista socio-antropologico quindi, oltre alla prospettiva di genere, che è stata sicuramente centrale, ho potuto analizzare anche le dinamiche famigliari legate ai percorsi migratori, nonché le relazioni interetniche instauratesi nel contesto scolastico e, più in generale, con la comunità di accoglienza. Invece, dal punto di vista didattico ho potuto mettere in pratica sia le nozioni acquisite nel corso di didattica dell’italiano per stranieri, sia la conoscenza delle lingue straniere (L1 delle studentesse) e della glottologia, che mi hanno permesso di progettare un intervento didattico più mirato ed efficace.

Come già accennato, l’Associazione Manal organizza dei corsi (dall’alfabetizzazione al corso per ottenere la licenza media) pensati per donne straniere poiché consente loro di frequentare le lezioni accompagnate dai figli. Questo per far fronte ad una situazione in cui le donne immigrate vengono fortemente penalizzate: infatti gli istituti pubblici d’istruzione per adulti (CPIA) non offrono a uomini e donne le stesse possibilità di frequentare i corsi, o almeno lo fanno solo sul piano formale. Non tengono conto del fatto che, vietando l’ingresso ai bambini, operano una discriminazione indiretta dal punto di vista del genere perché nella stragrande maggioranza dei casi è alle donne che è affidato il compito di occuparsi dei figli. Per di più se pensiamo che la maggior parte delle persone che frequenta questi istituti è giunta in Italia come esito di un percorso migratorio, è facile rendersi conto che queste donne non hanno neanche altri famigliari (es. i nonni) a cui poter affidare i figli. Ne consegue quindi che proibendo l’ingresso ai bambini nei CPIA, si riducono le possibilità per le donne straniere di accedere all’istruzione, e così facendo si limitano anche le loro possibilità di integrazione e di partecipazione alla vita sociale nel contesto di arrivo.

L’associazione offre quindi alle donne la possibilità di frequentare le lezioni mentre i bambini sono affidati ad alcune volontarie. I corsi sono strutturati su due livelli. Il corso di alfabetizzazione di base è rivolto a chi, essendo in Italia da meno tempo, ha più difficoltà con la lingua e a coloro che hanno ricevuto una scarsa istruzione (o non sono proprio state istruite) nel loro paese d’origine. Mentre il corso di preparazione alla terza media è pensato per le studentesse che hanno frequentato il corso base gli anni precedenti, ottenendo così l’attestato A2 di italiano, e per chi ha meno problemi con la lingua. I due corsi si svolgono contestualmente in aule diverse seguendo lo stesso orario: martedì italiano, mercoledì matematica, giovedì esercitazione su prove di italiano ed approfondimenti di storia, geografia e cultura italiana. Sono stati anche previsti degli incontri a cadenza bisettimanale, di lunedì, chiamati “il salotto di Manal”. Si tratta di incontri informali ideati allo scopo di offrire alle donne la possibilità di praticare la lingua al di fuori del contesto didattico e al di là degli scopi e degli argomenti scolastici. Durante queste sedute finalizzate a “chiacchierare” vengono meno non solo le distinzioni tra i livelli base e avanzato, ma anche tra le allieve e noi che di solito ricopriamo il ruolo di insegnanti. I temi affrontati durante gli incontri del lunedì hanno stimolato la curiosità e l’interesse di tutte, costituendo delle vere occasioni di confronto interculturale. Sono emerse similarità tra mondi spesso considerati lontani e inconciliabili e differenze tra persone provenienti da contesti geografici e culturali vicini.

Le allieve che ho avuto la fortuna di conoscere sono per lo più giovani madri di provenienza svariata: marocchine, egiziane, turche, brasiliane, cubane, nigeriane, … Questo, pur rappresentando una sfida non facile per l’insegnante, che deve tenere conto dei diversi livelli di istruzione delle studentesse, della loro diversa padronanza dell’italiano e della distanza di questa lingua dalla loro L1, è un aspetto che ho apprezzato parecchio. Infatti non solo mi ha fornito una rappresentazione più variegata della realtà e dei contesti didattici dell’italiano per stranieri, ma mi ha anche permesso di scoprire interessanti differenze culturali.

Le insegnanti che operano all’interno di questa associazione sono tutte ex-maestre o ex-professoresse adesso in pensione. La loro grande passione per l’insegnamento le porta a dedicare parte del loro tempo libero a questa attività, e con risultati eccellenti. La possibilità di assistere a lezioni tenute da loro è stata per me di immensa utilità perché ho potuto prendere spunto dalla loro esperienza e professionalità. Ho apprezzato molto la capacità delle insegnanti di progettare lezioni coinvolgenti nonostante i limiti imposti dalla lingua e i vincoli contenutistici stabiliti dal programma. In particolare mi è parsa un’ottima scelta quella di dedicare l’ultima parte della lezione di italiano a una sorta di dialogo di gruppo. Questo favorisce la comunicazione tra le apprendenti al di là delle microcomunità linguistico-culturali costituitesi (brasiliane, arabe, ecc.), comunicazione che si avvale dell’italiano come lingua franca. In questo modo avviene un confronto tra pari non solo a livello linguistico (ci sono stati frequenti e proficui episodi di correzione reciproca tra le allieve) ma anche a livello culturale, così da stimolare anche il loro interesse verso le altre culture e da acquisire in modo informale nozioni di geografia, storia e cultura.

Durante il periodo di tirocinio il mio ruolo non si è ridotto ad osservare le insegnanti mentre tenevano le loro lezioni. Al contrario mi è stata accordata fin da subito molta fiducia. Ho avuto l’opportunità e la responsabilità di seguire personalmente un’allieva del corso di preparazione per la terza media che dovrà sostenere l’esame a fine gennaio e la cui frequenza della scuola coincideva quindi con il mio periodo di stage. Tra me e la donna marocchina che ho seguito cercando di dare il mio meglio nel prepararla all’esame, si è instaurato velocemente un rapporto di amicizia e stima reciproca, fattore che ha contribuito alla creazione di un buon clima didattico. Si tratta di una donna che non ha ricevuto nessun tipo di istruzione prima di venire in Italia, ma nonostante le difficoltà che questo può comportare ha sempre mostrato molto interesse per gli argomenti proposti. La sua volontà di apprendimento non era alimentata dal mero interesse a superare l’esame, il che è fonte di una motivazione maggiore. Le insegnanti mi hanno fornito i manuali di italiano, matematica, storia e geografia da seguire e sulle base di questi ho impostato le mie lezioni. Ho avuto modo di constatare come molti manuali di italiano (o in italiano) per stranieri non tengano ancora abbastanza conto delle caratteristiche e delle esigenze degli apprendenti. Infatti, la storia insegnata nei libri è impostata ancora secondo l’ottica dello stato-nazione, mentre i flussi migratori che hanno reso le società europee sempre più multiculturali dovrebbero portarci a riflettere sulla scarsa utilità di una prospettiva nazionale nello studio della storia. Un’altra difficoltà che ho riscontrato nello spiegare determinati argomenti esposti in maniera tradizionale nei libri è l’eccessiva astrattezza di determinate categorie, come quelle grammaticali o come la terminologia matematica. Bisognerebbe infatti tener presente il fatto che molte delle persone che si trovano a studiare su questi libri hanno alle spalle un’esperienza migratoria e premigratoria non sempre semplice e hanno vissuto una vita in cui non hanno avuto molte occasioni o strumenti per riflettere su concetti astratti. L’esigenza di ancorare le spiegazioni a qualcosa di concreto mi ha spinto ad affrontare argomenti come le quattro operazioni matematiche simulando sempre situazioni di vita quotidiana in cui i numeri non erano semplici numeri ma prezzi ad esempio.

Un altro aspetto particolarmente interessante, che ha reso ancora più completa la mia esperienza di tirocinio, è il luogo in cui si è svolta. La sede dell’Associazione Manal si trova nel cuore del quartiere delle Vallette, simbolo della storia migratoria della città di Torino. A partire dagli anni ‘50 fu teatro delle ondate migratorie provenienti dal Suditalia in cerca di lavoro nelle fabbriche delle grandi città del Nord. In tempi più recenti invece, nel quartiere si sono insediate diverse famiglie straniere, emigrate da ben più lontano. Inoltre, l’incontro (e a volte anche scontro) tra vecchie migrazioni (interne) e nuove migrazioni (transnazionali) che caratterizza il quartiere è replicato, in scala minore ma forse ancora più evidente e tangibile, all’interno dell’edificio della circoscrizione 5 dove si svolgono i corsi dell’Associazione Manal. La struttura, chiamata non a caso “Centro d’Incontro”, ospita infatti sia l’associazione che il centro anziani. La prima è frequentata da donne, tutte piuttosto giovani, migrate in Italia negli ultimi anni da varie parti del mondo. Il secondo sembra esserne l’antitesi: vi si radunano uomini, pensionati per la precisione, migrati a Torino una sessantina di anni fa dal Mezzogiorno. Sono due realtà che si contrappongono su più fronti: genere, generazione e provenienza; entrambe condividono però il fatto di avere alle spalle un percorso migratorio. Sebbene le differenze all’inizio abbiano creato qualche difficoltà di convivenza, come mi hanno raccontato le altre insegnanti a proposito della divisione degli spazi, poco alla volta un equilibrio si è instaurato e le diffidenze reciproche sono state superate. Il risultato della compresenza di questi due gruppi, così diversi ma allo stesso tempo così simili, ho avuto il privilegio di osservarlo in occasione della festa di Natale che si è tenuta al Centro d’Incontro prima della sospensione delle lezioni per le festività natalizie.

Alla festa, la multiculturalità presente ogni giorno nel Centro ha preso la forma di sapori e suoni di terre lontane e vicine. Infatti ogni partecipante ha preparato qualche appetitosa pietanza (piatti tipici del proprio paese, specialità regionali, ecc.) e l’ha portata alla festa. Un buffet dove si potevano trovare vol-au-vent accanto al couscous e dolci arabi accanto agli arancini. Un giro del mondo gastronomico ma anche musicale. Il gruppo che si è offerto di intrattenere l’evento ha suonato diverse canzoni della tradizione popolare italiana e musiche ballate nelle varie regioni della penisola. E se la festa è iniziata con donne arabe che ballavano la pizzica insieme ai loro figli, successivamente i ruoli si sono invertiti. Si sono infatti appropriate degli strumenti e hanno coinvolto tutti i partecipanti, compresi quelli più anziani, con ritmi arabeggianti e danze incalzanti. Il cibo e la musica sono comunemente assunti come simboli rappresentativi di una cultura, tant’è che quando sentiamo nostalgia della nostra terra spesso pensiamo agli odori, ai sapori e ai suoni di casa.

Ma presentare la festa di Natale solo in termini gastronomici e musicali sarebbe riduttivo. Infatti è stata preceduta da una profonda quanto interessante riflessione sul tema della maternità, affrontata nel corso degli incontri dei lunedì precedenti. La maternità sì, perché a Natale si festeggia una nascita, e il divenire e l’essere madri è qualcosa di trasversale, che va oltre le differenze religiose e culturali. Ed è proprio ciò che accomuna la gran parte delle allieve (ricordo che l’associazione è nata proprio per consentire a chi veniva di fatto escluso dagli istituti pubblici, cioè le madri, di acceder all’istruzione), tant’è che l’Associazione Manal è spesso chiamata informalmente “la scuola delle mamme”. Il discorso sul tema della maternità è stato avviato chiedendo alle donne di raccontare la loro esperienza di figlie e di madri, successivamente ognuna ha provato a spiegare che cosa significasse per loro essere madri. Da questo lavoro è emerso come le difficoltà di comunicazione non vadano attribuite solo alla lingua ma anche al fatto di approcciarsi a loro o di impostare il discorso sulla base di categorie occidentali (ne è un chiaro esempio la maternità), dandole per scontate o pensando che per loro abbiano lo stesso significato che hanno per noi. Ci siamo infatti rese conto che il concetto di maternità, inteso come qualcosa di filosofico su cui riflettere, è tipicamente occidentale. Per molte donne arabe la maternità sembra essere un fatto naturale, una cosa talmente scontata ed ovvia su cui non ci si interroga neanche. Oltre a parlarne, abbiamo anche proposto alle donne di rappresentare con colori e tempere la maternità. Dai loro disegni è emersa una concezione della condizione di madre fortemente associata alla natura, con rappresentazioni colorate in cui comparivano spesso fiori, alberi, radici, sole. Una donna nigeriana ha infatti ricordato che nel paese in cui è nata, come in molti altri, se una donna non ha figli viene criticata e ripudiata da tutta la società. È necessario considerare questo aspetto per comprendere i diversi modi in cui nelle varie culture viene vissuta la maternità e concepita o meno come una scelta. Nonostante la pluralità di forme in cui pensare alla condizione materna, la scelta di questo tema ha consentito un approccio originale e adeguato al Natale. Pur essendo una festività che è vista un po’ come l’emblema della tradizione cristiana, considerare la natività dal punto di vista della maternità ha permesso di trovare un terreno comune, invitando a vivere questa celebrazione come la festa di tutte le mamme (e di tutte le figlie).

In seguito agli spunti interessanti forniti dal confronto sui diversi modi di vivere la maternità, è stato proposto dalle stesse allieve, al rientro dalle vacanze natalizie, di approfondire anche il tema della paternità. Benché per alcune di loro la figura paterna sia associata a brutti ricordi o non venga fatta coincidere con il padre biologico, è stato ribadito più volte il forte interesse per il ruolo paterno, collegato al desiderio di educare i propri figli maschi ad essere degli uomini diversi. Proprio in ragione di quello che hanno vissuto, molte di loro sentono il dovere di insegnare ai figli ad essere dei mariti rispettosi e dei padri presenti, incoraggiandoli anche a non prendere esempio dal proprio padre nei casi in cui questi non si comporti come tale.

Sia le riflessioni più profonde che le semplici chiacchierate e le feste che hanno animato le ore del “salotto di Manal” mi hanno fatto capire ancora meglio che l’integrazione non si costruisce solo sui banchi di scuola, studiando ed imparando la lingua, ma prima di tutto nelle relazioni tra le persone e con le persone del posto. Allo stesso tempo grazie alle ore di scuola mi sono resa ancor meglio conto dell’importanza dell’istruzione. Essa è la chiave dell’autonomia, rende meno dipendenti e vulnerabili, consente di prendere parte a scelte e dibattiti, di farsi ascoltare, incoraggia e spinge ad avere fiducia in sé stesse.

È difficile condensare in poche pagine un’esperienza così arricchente come è stato per me questo tirocinio. Sicuramente mi ha lasciato una migliore consapevolezza della realtà migratoria italiana e di tutte le implicazioni di genere di cui spesso non si tiene conto. Mi auspico che realtà come quella dell’Associazione Manal siano sempre più numerose, arrivando magari a costituire una rete in grado poi di produrre un cambiamento negli approcci e negli atteggiamenti di istituzioni e cittadini nei confronti del fenomeno migratorio.